

ARTICOLI

IL SENSO DELLA «SALVEZZA DI DIO» E IL MISTERO DELLA SOFFERENZA ALLA LUCE DI ELISABETTA DELLA TRINITÀ

ANTONIO MARIA SICARI

Miseria, alienazione, fallimento, menzogna, colpa, schiavitù, peccato...: quante parole sono state usate, nel corso dei secoli e nella varietà dei linguaggi umani, per descrivere il mistero dell'iniquità e del male, che opprimono la creazione, passando attraverso il cuore dell'uomo!

¹ *Sens du salut de Dieu et mystère de la souffrance à la lumière d'Élisabeth de la Trinité* (pubblicato in *Elisabeth de la Trinité. L'aventure mystique*, Éditions du Carmel, Toulouse 2006, 321-350).

E anche se qualcuno riuscisse a restare innocentemente ai margini di questo flusso malvagio, sempre gli toccherebbe sperimentare, prima o poi, il duro salario della sofferenza e della morte.

L'uomo è, pertanto, un essere che invoca e cerca salvezza.

Ma i cristiani che hanno consuetudine con questa "sacra parola", al punto d'aver intravisto nel mondo una "storia di salvezza" che li ha afferrati e coinvolti per pura grazia, di quale salvezza parlano oggi al mondo?

Alcuni tra loro (e il loro numero è in rapida crescita) hanno nuovamente ceduto all'antica tentazione gnostica di credere che la salvezza si ottenga impadronendosi di una qualche *conoscenza* (religiosa, filosofica, scientifica, tecnica); e non sono pochi quelli che fanno tranquillamente coincidere la problematica della salvezza con quella della salute e del benessere individuali, goduti se possibile infinitamente in qualche ciclo vitale e ricorrente.

Altri, più ancorati alla tradizione, ma ancor più duramente angosciati dalla terribile evidenza del male, restano legati alla confusa dottrina di un Dio incollerito, infinitamente offeso dagli innumerevoli peccati delle creature, che esige una soddisfazione infinita che l'uomo finito non potrebbe mai dargli, al punto che Egli ha dovuto riversare la sua collera su se stesso (sul suo proprio Figlio appositamente incarnato!) per potersi infine placare e offrire il perdono.

Indubbiamente la dottrina cristiana non è mai stata questa (l'antica riflessione medievale sulla "soddisfazione vicaria" offerta da Cristo è molto più delicata di quanto non sembri a prima vista), ma non sono mai mancati predicatori e manuali di preghiera che hanno abusato a lungo nel descrivere la salvezza acquistataci da Cristo con immagini e idee tratte dal repertorio più macchinoso della giustizia umana, deformandole infinitamente per poterle applicare al Dio infinito.

Ma anche chi rifugge da queste descrizioni di un Dio corrucciato, che può essere placato solo dall'infinita sofferenza

del suo stesso Figlio fatto uomo, conserva nella mente e nel cuore domande non facili che infastidiscono la fede.

Perché Dio Padre non ha semplicemente perdonato le sue povere e infelici creature che così spesso «non sanno quello che fanno», condonando il debito senza esigere alcun prezzo? Perché non ci ha offerto una misericordia totale e unilaterale? Perché tanto dolore innocente culminato nell'indescrivibile dolore del suo Innocente Figlio? E perché, dopo l'infinita passione del Figlio, c'è ancora tanta sofferenza nel mondo? Perché dopo la Grande Espiazione del venerdì santo – ammettendo che essa fosse necessaria – la salvezza non è ancora garantita per tutti? Perché, se ormai più nulla può separarci da Cristo, è ancora possibile all'uomo (anche al cristiano) peccare e perdersi? Perché proprio ai cristiani è chiesto ogni giorno un «di-più» di sofferenza, quasi che la misura di pena, necessaria al riscatto di molti, sia incolmabile?

Interrompiamo qui una serie di domande, che potrebbero moltiplicarsi, e che fermentano nel cuore di molti, generando dubbi e paure.

Ad esse si oppongono efficacemente (ma destando mille altri interrogativi) solo le esperienze vissute da molti santi, i quali non si sono affatto attardati sui “perché”, ma hanno, al contrario, mostrato un'urgenza interiore, e quasi una “necessità”, che li spingeva ad immergersi nella Passione del “loro” Gesù per assimilarla interamente, rivivendola fin quasi a saziarsi degli stessi dolori del loro Maestro.

È quello che vedremo accadere anche alla Beata Elisabetta della Trinità.

Ma, prima di inoltrarci nella sua storia e nel suo messaggio, è comunque necessario rivedere teologicamente idee, simboli e immagini con cui ci accostiamo al mistero della nostra Redenzione.

Salvezza, avvenimento d'amore

Ciò che non bisogna mai dimenticare, quando ci si accosta a questo Evento, è la sua esclusiva “sostanza d'amore”: è l'avvenimento di «un amore eccessivo», di «un troppo grande amore».

Tutte le sofferenze espiatrici (quella di Cristo, quelle vissute dai discepoli per suo amore, e quelle di tutti gli uomini, che rifluiscono misteriosamente nella sofferenza del Figlio di Dio fatto uomo) non sono affatto dovute alla necessità che Dio ha di essere “soddisfatto” nella sua sete di giustizia (e meno ancora: di vendetta o di rivalsa per l'offesa che gli è stata arrecata).

L'uomo, infatti, non può mai togliere nulla a Dio, se non se stesso.

E come è vero che «le nostre lodi non aggiungono nulla alla sua Grandezza, ma ottengono a noi la grazia che ci salva»², così è altrettanto vero che le nostre offese non tolgono nulla alla sua Gloria, ma tolgono a noi la bellezza e la grazia di cui siamo stati arricchiti.

La “soddisfazione”, dunque, che Dio desidera ed esige è quella dovuta alla verità e alla bellezza della creazione; è la restaurazione del disegno buono e sapiente con cui tutti, uno per uno, siamo stati creati.

La sua “soddisfazione” è che noi (e l'intera sua creazione) ritorniamo ad essere impregnati d'amore come Lui ci ha fatti.

Quello che Dio esige inesorabilmente è che sia nuovamente trasfigurata la sua creatura sfigurata.

Si tratta dunque della “soddisfazione” di un Amore che attende d'essere riconosciuto e accolto e restituito, ricambiato con amore.

² Così prega la Chiesa nel quarto “*prefazio comune*” del rito della Messa.

L'eventuale rovina della creatura consisterà nel fatto che essa si svuoti totalmente d'amore: un'eventualità a cui Dio si opporrà con tutta la sua forza (l'infinita forza di Dio!), a cui però la libertà umana può veramente resistere, dato che anche il dono della libertà – fatto dall'Amore al nostro amore – è stato infinito.

Tutta la vicenda di Cristo – da quando l'infinita natura divina ha abbracciato amorevolmente la natura finita dell'uomo, a quando l'unica Persona (amata ed amante) del Figlio di Dio ha preso su di sé, innocentemente, tutto il nostro male usandolo come materia del suo Amore – è un avvenimento salvifico: è l'avvenimento della Vita che si scontra in un duello con la Morte e “la fa morire”, stringendola nel suo abbraccio vittorioso.

L'uomo non è stato creato per il dolore, ma per l'amore, e i santi non avrebbero potuto amare nemmeno la più piccola sofferenza se non si fossero sentiti sommersi da un oceano di amore, nell'atto stesso del loro soffrire.

Solo sullo sfondo di questa breve “meditazione teologica”, la “passione” di Elisabetta della Trinità ci potrà apparire come un “mistero dei salvezza”: un'umile, esemplificata e convincente ri-proposizione del mistero pasquale.

L'ingresso nel mistero

Negli anni in cui era rimasta nel mondo, Elisabetta aveva offerto a Dio soprattutto le sue “sofferenze vocazionali”: «Che io soffra, Dio mio! Ma voglio pur rimanere in questo stato tutto il tempo che vorrai, poiché questa beata sofferenza purifica la mia anima, che vuoi unire più intimamente a te»³. Aveva dovuto

³NI n. 11 (p. 902). Questa citazione e tutte quelle che seguiranno sono tratte da ÉLISABETH DE LA TRINITÉ, *Œuvres complètes*, Édition du Cerf, Paris 2002. Le sigle qui utilizzate sono NI (*Notes intimes*); L (*Lettres*); P (*Poésies*); CF (*Le ciel dans la foi*).

accettare e assimilare *con amore* le sofferenze che le infliggevano i suoi cari ritardandole l'ingresso al Carmelo:

Come è bello soffrire, dare qualche cosa a Colui che si ama. Non l'avevo mai, sorella mia, compreso così bene. E là, ai piedi della croce, che ci si sente la sua fidanzata; ogni oscurità, ogni sofferenza ci distaccano per attaccarci al nostro Unico Tutto, ci purificano così per condurci all'Unione. [...] Abbandoniamoci all'amore. Sì, siamo vittime d'amore, martiri d'amore, ah!, questo sarebbe bello, e poi morir d'amore come la nostra santa madre Teresa... (L 47).

E aveva dovuto, soprattutto, accettare il martirio di essere, proprio lei, motivo e causa di pena agli altri: «Soffro di far soffrire gli altri» (L 67); «queste care creature che sto mettendo in croce» (L 71).

Così, non le era stato difficile, quand'era ancora nel mondo, rifarsi alla sua esperienza per confortare gli altri. Nel 1902 scrive a una persona amica:

Io sono molto giovane, ma mi sembra di avere, qualche volta, sofferto tanto. Oh, allora, quando tutto s'ingarbugliava, quando il presente era così doloroso e l'avvenire mi appariva ancor più scuro, chiudevo gli occhi e mi abbandonavo come un bambino nelle braccia di quel Padre che è nei cieli. [...]. Non bisogna arrestarsi davanti alla croce né guardarla in se stessa, ma, raccogliendosi nella luce della fede, bisogna salire più in alto e pensare che essa è lo strumento che obbedisce all'amore divino (L 129).

Che ogni sofferenza fosse esclusivamente un avvenimento d'amore era, dunque, chiaro alla coscienza di Elisabetta. Anche se in maniera ancora irriflessa, ella aveva già compreso che il dolore colloca sempre l'anima ai piedi della Croce.

E fu proprio qui che Elisabetta cominciò a sperimentare il meraviglioso scambio: in un primo istintivo movimento la crea-

tura si protende per invocare l'aiuto del suo Salvatore, ma subito – paradossalmente – l'anima innamorata s'accorge di esser piuttosto lei a dover ascoltare l'invocazione del Salvatore. E il Crocifisso chiede che ogni sofferenza sia innestata nel suo Dolore.

Una volta entrata in monastero, non mancarono a Elisabetta né le più acute sofferenze interiori, tanto che ella si trovò, alla vigilia della sua professione religiosa «*au comble de l'angoisse*» (L 152), né lo stillicidio delle inevitabili pene che si incontrano in una vita austera come quella carmelitana.

Ed era per lei già ovvia la persuasione che bisognasse vivere tutto “redentivamente”, in unione con Gesù Crocifisso:

Al Carmelo s'incontrano molti sacrifici [...] ma essi sono così dolci quando il cuore è tutto preso dall'amore! Le dico come mi comporto di fronte a una piccola fatica: guardo il Crocifisso e, vedendo come Egli si è sacrificato per *me* mi sembra che *io* non possa fare a meno di prodigarmi per *Lui*, di logorarmi, per restituirgli un po' di quello che mi ha dato! Cara signora, la mattina, alla Messa, uniamoci intimamente al suo spirito di sacrificio: siamo le sue spose, dobbiamo, dunque, somigliare a Lui. Poi, durante la giornata, teniamoci sempre in Lui. In questo modo, se siamo fedeli nel vivere della sua vita, se ci identifichiamo con tutti i movimenti dell'anima del Crocifisso, con tutta semplicità, allora non abbiamo più da temere le nostre debolezze, perché Egli sarà la nostra forza, e chi potrà separarci da Lui? Credo che sia tanto contento di noi e che i nostri sacrifici consolino il suo cuore (L 156).

Nonostante la profonda bellezza di queste riflessioni, non sembra però che Elisabetta abbia avuto una sua particolare dottrina sul mistero della salvezza cristiana, prima del dramma cruciale dell'ultima malattia.

E tuttavia c'è nei suoi scritti giovanili un testo quasi profetico, di una straordinaria intensità, che Ella scrisse sull'onda di un fresco e devoto entusiasmo.

Fu una preghiera che Dio accolse dalle labbra di una fanciulla generosa che forse si esprimeva eccessivamente, e la accolse – come Egli sa fare – con l'assoluta serietà di chi ama la sua creatura gelosamente.

Era l'anno 1899. Elisabetta stava partecipando alla lunga "missione cittadina" predicata a Digione da un Padre Redentorista. Ed ecco che, il giovedì mattina 9 marzo, si trovò ad ascoltare una predica su "*La penitenza*", con opportuni richiami al severo messaggio di Lourdes.

Il predicatore aveva insistito sul fatto che la vita di Gesù non era stata «altro che una lunga agonia»; aveva poi riportato esempi di penitenza dati da numerosi santi.

Elisabetta ne prende nota sul suo *Diario*. Poi gli appunti diventano un torrente di preghiera:

O mio Dio, tu sai che, se soffro, se desidero soprattutto soffrire tanto, non è perché penso alla mia eternità, ma solo per consolarti, per condurti delle anime, per provarti che ti amo. Io ti ho dato il mio cuore, un cuore che non pensa, che non vive che per te, un cuore che ti ama fino a morire. E per essere tutta tua, io mi seppellirò vivente in fondo a un chiostro, sopporterò mille sofferenze con gioia. O Gesù, mio Sposo e mia vita, donami delle croci, voglio dividerle con te, ah, non soffrire senza di me! Che ormai la mia vita sia un continuo tormento pur di consolarti, di provarti tutto il mio amore. Oh, voglio guadagnare delle anime! «O soffrire o morire!»⁴.

Come si vede, le espressioni perdono ogni misura (anche se ricalcano lo stile della predicazione del tempo): Elisabetta parla di «seppellirsi viva nel chiostro», chiede sofferenze senza fine, e si augura perfino che la vita le diventi «un perpetuo tormento».

⁴ *Œuvres complètes*, cit., 827.

Ma tutto è riscattato da quella espressione limpida e stupefacente con cui ella si rivolge al suo Gesù con la fresca baldanza di una fidanzata che è impaziente di occupare il suo posto di Sposa al fianco dello Sposo, per poter tutto condividere: «*Non voler più soffrire senza di me!*».

«Non soffrire più senza di me!»

Senza averne piena coscienza, Elisabetta si era così collocata nella più autentica tradizione paolina, riformulando, nei termini di un personale desiderio amoroso, l'affermazione dell'Apostolo: «Io completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo» (Col 1,24)⁵.

I commentatori spiegano che Paolo «non pretende certamente di aggiungere qualche cosa al valore propriamente redentivo della croce, a cui non potrebbe mancare nulla, ma si associa alle prove di Gesù, cioè alle sue “tribolazioni” apostoliche»⁶.

Eppure anche l'affermazione paolina suona un po' diversamente se si traduce: «Io completo quello che *manca nella mia carne* ai patimenti di Cristo».

L'antica persuasione che Cristo incarnandosi ha assunto in qualche modo l'intera natura umana ha trovato spesso un riscon-

⁵ Elisabetta amava molto questo testo che cita ripetutamente (cf *Œuvres complètes*, cit., 136; 148; 162; 185; 635; 649; 718; 750; 780). Agli inizi di gennaio 1906, lo utilizza perfino (riassumendo tutte le sue più alte e profonde convinzioni teologiche!) per confortare una signora amica che soffriva di nevralgie: «Vedo che il Maestro la tiene sempre inchiodata sulla croce con quelle sue nevralgie. San Paolo diceva: “Completo nel mio corpo ciò che manca dei patimenti del Cristo”. Anche lei è in qualche modo un'umanità supplementare in cui gli permette di soffrire continuando la sua passione, perché i suoi dolori sono veramente al di sopra del naturale. Ma quante anime può salvare così!...» (L 259).

⁶ L'annotazione è della BJ.

tro vitale nei santi e nei mistici che hanno percepito la propria umanità come «un prolungamento» dell'umanità di Gesù.

Ciò che essi contemplanò “mancare” all'umanità di Cristo (e con quale dolore e desiderio!) è soltanto la loro propria umanità che Gli spetta di diritto: un'umanità non ancora interamente consegnata, non ancora con-formata, non ancora totalmente congiunta a quella di Cristo dal punto di vista sponsale.

Elisabetta lo affermerà esplicitamente nella sua celebre *Preghiera alla Trinità*, quando chiederà allo Spirito Santo: «“scendi sopra di me”, affinché si faccia nella mia anima come un'incarnazione del Verbo: che io sia per lui un'umanità supplementare nella quale Egli rinnovi tutto il suo Mistero»⁷.

Ma la sua formula giovanile: «*Non soffrire più senza di me!*», nell'impeto del desiderio amoroso, è già andata perfino oltre la formula “dogmatica” con cui più tardi chiederà di diventare «un'umanità supplementare»⁸: a diciannove anni, infatti, ella già pretende trascinare quella sua «umanità aggiunta» nel giardino dell'agonia e sul Calvario – quasi risalendo i secoli –, ritenendo intollerabile che Gesù sia stato lasciato solo nei suoi patimenti.

Inoltre Elisabetta è, come tutti sanno, la mistica dell'amore trinitario.

Per cogliere adeguatamente il suo messaggio sulla “redenzione” è, dunque, necessario collocare la “dottrina della salvezza”, che abbiamo appena esposto, all'interno delle relazioni d'amore che legano tra loro le persone della SS. Trinità, e legano l'intera Trinità al mondo e ad ogni singola creatura.

⁷ *Œuvres complètes*, cit., 200.

⁸ Elisabetta trae questa seconda formula dalle sue letture teologiche, mentre la prima è un grido spontaneo della sua anima. E la utilizzerà – come abbiamo appena visto – anche nelle sue ultime lettere.

San Giovanni della Croce nei suoi *Romances* ha giustamente intuito che la Creazione intera è un regalo – il vivo dono di una Sposa – che il Padre fa al Figlio, e ciò già include il dramma della possibile infedeltà, di una perdita rovinosa che il Figlio è già anticipatamente disposto a “contenere” nel suo abbraccio creativo e salvifico: «Andrò a cercare la mia sposa / su di me porterò / le sue fatiche e travagli / che tanto l’hanno afflitta. / E per offrirle la vita / io per lei morirei, / e, sottraendola dagli abissi, / a te la renderci»⁹.

Tornando a Elisabetta, è perciò necessario osservare come la sua fede nel mistero della redenzione si sia sviluppata in due momenti.

Fin da bambina ella conosce e possiede questa “verità” pacificamente: come ogni buon cristiano, ella sa che Gesù è il suo Salvatore; sa che Egli ha patito per i nostri peccati e che le umane sofferenze (le sue e quelle dei suoi cari) possono essere unite alla sua santa Passione.

Man mano che ella matura spiritualmente, si illumina, invece, con sempre maggiore intensità, agli occhi della sua fede, il mistero della Santissima Trinità, che tutto abbraccia e tutto vivifica.

Ma ecco che, negli ultimi nove mesi di vita (quasi che Elisabetta debba subire un’altra gestazione, per la sua vera nascita), ella entra nella “clausura” della sofferenza più estrema. Ed è a questo punto che tutto – sia il mistero dell’Amore Trinitario che il mistero della sua esistenza e della sua vocazione – le appare sotto la luce radiante dell’amore crocifisso, *finalmente assimilato e compreso*.

⁹ Elisabetta trae questa seconda formula dalle sue letture teologiche, mentre la prima è un grido spontaneo della sua anima. E la utilizzerà – come abbiamo appena visto – anche nelle sue ultime lettere.

Ritrovandosi associata intimamente, con tutte le fibre del suo corpo e dell'anima, alla Passione di Cristo, Elisabetta si trova a vivere "trinitariamente" anche il mistero della sofferenza redentrice.

La casa del dolore e della salvezza

Anzitutto dobbiamo almeno accostarci a quell'abisso di indicibili pene in cui Elisabetta, colpita dal morbo di Addison, si trovò immersa. Nessuna sofferenza le fu risparmiata: il dolore impregnò la sua carne e la sua anima fino all'estremo, al punto che ella sentì che veniva squassata perfino la sua fede.

Diceva di percepire una «opera di distruzione [...] in tutto il mio essere» (L 294), e non siamo lontani dal vero se pensiamo che ella non solo si sentiva demolire completamente nel corpo, ma si accorgeva che un assalto distruttivo veniva portato perfino a ciò che il suo essere aveva di più intimo e sacro.

Sappiamo che ella giunse fino a confidare alla sua Priora di subire a volte la terribile tentazione del suicidio¹⁰. La stessa confidenza fece un mattino al suo medico: «Stanotte ho talmente sofferto che ero tentata di gettarmi dalla finestra, ma mi sono detta: "Non è così che una carmelitana deve soffrire!"»¹¹. E ancora: «Madre mia, ci sarebbe da credere che Dio non esista»¹².

¹⁰ «Un giorno, dopo una conversazione in cui lei aveva manifestato la stessa serenità di sempre, mi dice, mentre la lascio per affacciarmi alla finestra accanto al suo letto: "Madre mia, siete tranquilla nel lasciarmi qua da sola?". Siccome la guardai stupita per questa domanda, lei aggiunse: "Soffro così tanto che adesso capisco cosa sia il suicidio. Ma state tranquilla: Dio è là, e mi guarda". In ogni modo, nel corso della conversazione, aveva attestato, come sempre, la sua gioia di soffrire» (*Témoignage de Mère Germaine*, PO 64).

¹¹ *Positio super virtutibus, Summarium* (S) n. 190, Roma 1979.

¹² *Ibid.*, n. 402.

Ed ecco che, a un tratto, quella stessa sofferenza – così estrema che sarebbe potuta diventare un abisso di perdizione (addirittura: il salto nel vuoto del suicida, e il precipitare nell’incredulità!) – si tramutò in una beatificante esperienza: fu come l’aprirsi di una regale e intima dimora in cui ella si sentì invitata, quasi oltrepassando una nuova e più intima soglia del suo rapporto con Cristo.

Era il 14 settembre 1906 quando le accadde di ascoltare questa sconvolgente espressione di sant’Angela da Foligno: «*Dove abitava mai Cristo, se non nel dolore?*»¹³.

Per comprendere l’eco profonda che essa ebbe in Elisabetta, bisogna riflettere sull’importanza determinante che aveva avuto nella sua esistenza il tema dell’«abitazione», già a partire dalla fondamentale esperienza della prima comunione (quando le fu “rivelato” il significato vocazionale nascosto nel suo nome)¹⁴.

Da allora Elisabetta s’era sempre più rafforzata in quella certezza che ella amava esprimere dicendo: «Io sono abitata!»¹⁵.

«...La sua anima, il Carmelo, la Cella, il Cielo, la Trinità: tutto è stato da lei successivamente scoperto e amato, come si ama una casa, un’abitazione in cui è dolce rifugiarsi¹⁶. *Inabitazione* è il termine sintetico che si usa ormai per descrivere l’intera dottrina di Elisabetta, nei due sensi, attivo e passivo, della relazione: sia che ella senta di dover “abitare in” (in Dio, nella

¹³ «Dove abitava Gesù Cristo se non nel dolore?» (L. 311). L’espressione è tratta da *Le livre des Visions et d’Instructions*, 197. Essa ritorna in L 311; 312; 314; 315; 324.

¹⁴ Quando ricevette dal Carmelo un’immagine che portava la scritta: «Il tuo nome benedetto nasconde un mistero / che si è compiuto in questo gran giorno. / Bambina mia, il tuo cuore è sulla terra / “Casa di Dio” (Elisabetta), di un Dio che è amore».

¹⁵ Cfr. anche R 345; 352.

¹⁶ Cfr. L 107; 184; 239; 261; CF 1,2; P 88.

Trinità, nel cielo, ecc.), sia che ella senta il miracolo d'essere, a sua volta, "in-abitata"»¹⁷.

Nella ricorrenza, dunque, della festa dell'Esaltazione della Santa Croce, a poche settimane dalla sua morte, Elisabetta ebbe quasi l'impressione che le si aprisse davanti un'altra e sconosciuta *dimora* del suo Dio.

Ne parlò subito alla sorella riferendole queste stupefacenti parole della mistica italiana, spiegandole: «...mi sembra di aver trovato la mia abitazione: è l'immenso dolore che fu quello del Maestro; in una parola è lui stesso, l'Uomo dei dolori» (L 311)¹⁸.

Ne fu dolcemente ossessionata, tanto che l'espressione ritorna continuamente nelle lettere di quei giorni, che scriveva faticosamente, senza aver più nemmeno la forza di tenere la matita tra le mani.

A delle amiche che avevano perduto una persona cara, offrì subito lo stesso consolante pensiero: «Una santa parlando del Maestro diceva: "Dove abitava se non nel dolore?". Ogni anima tuffata nella sofferenza, vive dunque al suo fianco; abita con Gesù Cristo quell'immensità di dolore cantato dal profeta» (L 312).

L'esegesi più completa della stessa citazione, la si trova, però, in una delle ultime lettere alla mamma:

¹⁷ A.M. SICARI, *Elisabetta della Trinità. Un'esistenza teologica*, Jaca Book, Milano 2000.

¹⁸ Più o meno nello stesso periodo Elisabetta compone una poesia dedicata all'Amore Crocifisso e la inizia con la stessa citazione «Dove egli abitava se non nel dolore?», aggiungendovi subito le parole: «È qui che io voglio vivere» (P 113). Subito dopo, una seconda poesia si apre con la stessa citazione che viene così commentata: «Dove dunque Egli abitava se non nel dolore, / nel dolore immenso, nel dolore supremo? / È la dimora di ogni anima che ama / e conforma la sua vita a quella del Salvatore». E l'immolazione viene definita «la camera nuziale dello Sposo» (P 114).

La sofferenza mi attira sempre di più; questo desiderio domina quasi quello del cielo, che pure era fortissimo. Mai il buon Dio mi aveva fatto comprendere come ora che il dolore è il più grande pegno d'amore che Egli possa dare alla sua creatura. Oh, vedi, a ogni nuova sofferenza bacio la croce del mio Mestro e gli dico: «Grazie, non ne sono degna», perché penso che la sofferenza fu la compagna della sua vita e io non merito di essere trattata come Lui dal Padre suo. Parlando di Gesù Cristo, una santa scriveva: «Dove abitava dunque se non nel dolore?», e Davide ha cantato che questo dolore era immenso come il mare. Ogni anima stritolata dalla sofferenza, sotto qualsiasi forma questa si presenti, può dire: «Abito con Gesù Cristo, viviamo in intimità, una stessa dimora ci accoglie!». La santa di cui ti parlavo poco fa dice che il segno dal quale riconosciamo che Dio è in noi e che il suo amore ci possiede è quello di ricevere non soltanto con pazienza, ma con riconoscenza ciò che ci ferisce e ci fa soffrire. Per arrivare fin qui occorre contemplare il Dio crocifisso per amore e questa contemplazione, se è vera, porta infallibilmente all'amore della sofferenza. Mamma cara, ricevi, alla luce che sgorga dalla croce, ogni prova, ogni contrarietà, ogni comportamento poco garbato; è così che si piace a Dio e che si avanza nelle vie dell'amore. Oh, ringrazialo per me: sono così felice!... Vorrei spargere un pò della mia felicità su quelli che amo» (L 314).

Pian piano la domanda mistica diventa quasi un assioma: «Ogni anima visitata dalla sofferenza abita dunque con Lui. Le do appuntamento in questa abitazione»¹⁹ (L 315).

Come si vede, l'immagine della abitazione porta con sé anche i temi (particolarmente cari ad Elisabetta) della «residenza» e dell'«appuntamento delle anime», al punto che ella intesta le sue lettere inviandole «*du palais de la douleur et de la béatitude*» da dove scrive: «...il mio Maestro mi ha ricordato che era la mia

¹⁹ Cfr. anche P 120.

residenza e che io non dovevo scegliere le mie sofferenze; io mi tuffo dunque con Lui nel dolore immenso, con ogni timore e angoscia» (L 320).

A una signora amica che ha perduto la sorella scrive: «... sulla mia croce dove gusto gioie sconosciute. Comprendo che il dolore è la rivelazione dell'amore e io mi ci precipito: è la mia residenza prediletta, è là che trovo la pace e il riposo, là dove sono sicura d'incontrare il mio Maestro e di dimorare con Lui» (L 323).

E ancora:

(...) Davide ha detto di Gesù Cristo: «Il suo dolore è immenso». In questa immensità io ho fissato la mia residenza, è il palazzo regale in cui vivo con il mio Sposo crocifisso; le do appuntamento qui perché la sua anima sa apprezzare la felicità della sofferenza e vederla come la rivelazione dell'«immenso amore» di cui parla san Paolo. Oh, quanto l'amo! Essa è diventata la mia pace, il mio riposo; preghi perché Dio aumenti la mia capacità di soffrire (L 323 bis).

Il 10 ottobre 1906, nell'ultima lettera a un'amica d'infanzia, riprende nuovamente la domanda mistica di sant'Angela da Foligno, che ormai le serve per esprimere il suo stupore infinito e beatificante:

Una santa scriveva, parlando del Maestro: «Dove mai abitava se non nel dolore?». In effetti, questa fu la sua residenza durante i trentatré anni trascorsi sulla terra ed è con i privilegiati che Egli la condivide. Se sapessi che ineffabile felicità gusta la mia anima, pensando che il Padre mi ha predestinata ad essere conforme al Figlio suo crocifisso... È san Paolo che ci parla di questa elezione divina che sembra essere la mia eredità!... Sorellina della mia anima, alla luce dell'eternità, il buon Dio mi fa comprendere molte cose e io vengo a dirti, come da parte sua, di non avere

paura del sacrificio, della lotta, ma piuttosto di rallegrartene (L 324).

Abbiamo ora tutti gli elementi che sono necessari per comprendere la visione che Elisabetta maturò sul mistero della redenzione.

Il grido giovanile: «*Non voler più soffrire senza di me!*», ancora un po' romantico, è diventato il suo ingresso regale di Sposa che incede a fianco dello Sposo, partecipando a tutto il suo Mistero.

In questa prospettiva, possiamo notare una maturazione rispetto a quanto Elisabetta già chiedeva nella sua celebre *Pregghiera alla Trinità*, nella quale domandava a Gesù: «Vieni in me come Adoratore, come Riparatore, come Salvatore»²⁰.

Ora, infatti, ella comprende che il movimento deve invertirsi: è lei che, per mezzo della sofferenza, deve entrare nello spazio vitale e salvifico di Cristo, tanto che Elisabetta ha potuto descriversi così in una struggente poesia: «Nell'Uomo di dolori ella si è rinchiusa, / ecco il suo eremo e la sua amata clausura» (P 112).

Il dolore: «...questa fu la sua residenza durante i trentatré anni trascorsi sulla terra» (L 324).

Questa estensione del tema della sofferenza a tutta la vita di Cristo, risalendo dunque al mistero stesso dell'Incarnazione, non è dovuta a una proliferazione sentimentale o a un eccesso di "dolorismo", ma alla comprensione integrale del disegno d'amore.

L'abbiamo già osservato: l'abbraccio tra l'infinita natura divina e la natura finita dell'uomo è stata un avvenimento d'amore e di dolore, finalizzato a che l'unica Persona del Figlio

²⁰ *Œuvres complètes*, cit., 199.

di Dio potesse prendere su di sé, innocentemente, tutto il nostro male usandolo come materia del suo Amore vittorioso e salvifico.

Il mistero che Elisabetta vive – proprio mentre osserva e sperimenta la distruzione della sua carne – è semplicemente quello di sperimentare la sua umanità assunta da Cristo.

La teologia ci ha sempre avvertiti di questo mistero di comunione radicato già nel primo avvento: «Con la sua incarnazione il Figlio stesso di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo»²¹.

Percepire che Cristo ha già cominciato a soffrire nel primo istante della sua incarnazione non è pietismo, ma struggente percezione del mistero del Natale, quale ebbe già san Giovanni della Croce²² nei suoi *Romances*.

Allo stesso modo percepire la propria sofferenza innestata in quella di Cristo (dal Natale alla Pasqua) non significa provare un'attrazione malsana verso la sofferenza, ma significa “sapere” che essa è già stata accolta in quella “abitazione del dolore immenso” in cui Cristo ha sempre vissuto, a causa del suo «eccessivo amore».

Questa “unità cristologica” permette ad Elisabetta di affrontare il tema della sofferenza redentiva (quella di Cristo-Sposo e quella di Elisabetta-Sposa) senza cedere a quella sensibilità giansenistica che vede nella sofferenza il prezzo che l'uomo deve pagare alla collera di Dio per accedere alla salvezza, ma

²¹ Con questa affermazione l'Enciclica *Redemptor hominis* (n. 8) ha fatto nuovamente risuonare l'antica e gioiosa persuasione dei Padri della Chiesa.

²² «...cantici gli uomini alzavano, / gli angeli una melodia, // festeggiando lo sposalizio / tra costoro consumato. / Ma Dio nel suo presepe / fra le lacrime gemeva, // sono gemme che la sposa / portava a quelle nozze. / E la Madre si struggeva / nel vedere un tale scambio: // il pianto dell'uomo in Dio, / e nell'uomo la gioia, / ciò che dall'uno e dall'altro / sempre è molto lontano» (*Romance IX*).

anche senza ridursi soltanto a quella sensibilità romantica che vede nella sofferenza la possibilità offerta al credente di consolare Gesù nelle sue afflizioni²³.

A sua volta il mistero di “Cristo Salvatore” è tutto contenuto nel cuore della Trinità, ed è fin là che Elisabetta si spinge per comprendere il senso e il mistero della sofferenza che le è toccata in sorte.

È Dio Padre che rende salvifico il dolore

Sono molti i cristiani che vedono, all’origine del loro soffrire, un Dio Onnipotente che “dimentica” di essere Padre, e rende oscuro e indecifrabile il suo volto.

Per Elisabetta, invece, solo la visione di un Padre che “amorevolmente predestina” il Figlio (e i figli nel Figlio) può davvero illuminare la mente e il cuore di chi “abita nel dolore”. «...è una mano materna, una mano d’infinita tenerezza che ci dispensa il dolore. Oh, sappiamo oltrepassare l’amarezza di questo dolore per trovarvi il nostro riposo» (L 313).

C’è stata una sola sofferenza al mondo fatta tutta ed esclusivamente d’amore: quella di Cristo Crocifisso; e c’è una sola sofferenza che sia accettabile e desiderabile: quella di chi viene scelto per diventare simile a Lui. «...questa dimora è quella dei predestinati, di coloro che “*il Padre ha conosciuto e vuole confermare al suo divin Figlio, Il Crocifisso*”; è san Paolo che ce lo dice» (L 312).

È questo il mistero che Elisabetta desiderava far comprendere soprattutto alla mamma che si ribellava davanti alle sofferenze della propria figlia! Le spiegava, perciò, che quei terribili giorni di sofferenza dovevano passare su di loro «come un’onda

²³ Ciò che c’è di vero in questa “sensibilità”, comune del resto a molti santi, permane nella più ampia visione che Elisabetta ci dischiude.

d'amore; non perdiamone nulla e diciamone grazie a Colui che non sa che amarci» (L 266).

Colui che sa soltanto amare, non può darci altro destino che non sia d'amore.

Quando temi, come dici... che io sia una vittima designata per soffrire, ti supplico, non rattristartene: sarebbe così bello! Io non me ne sento degna. Pensa, dunque: partecipare alle sofferenze del mio Sposo crocifisso e andare incontro con Lui alla mia passione per essere con Lui redentrice... San Paolo dice che coloro che da sempre Dio ha fatto oggetto delle sue premure, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo. Rallegrati nel tuo cuore materno pensando che Dio mi ha predestinata e segnata col sigillo della croce del suo Cristo (L 300).

Con più sicurezza d'esser compresa, Elisabetta comunicò la stessa beatificante certezza al padre Vallée che un tempo le aveva aperto la visione della Trinità:

...Padre mio, sento il bisogno [...] di chiedere la sua preghiera, perché sia sempre fedele e vigilante per salire il mio calvario da sposa del Crocifisso. «Coloro che da sempre Dio ha fatto oggetto delle sue premure, li ha anche predeterminati a essere conformi all'immagine del Figlio suo». Quanto mi piace questo pensiero del grande san Paolo! Esso riposa la mia anima. Penso che nel suo immenso amore Dio mi ha conosciuta, chiamata, giustificata e, nell'attesa che Egli mi glorifichi, voglio essere la lode incessante della sua gloria (L 304).

L'origine di tutto ciò che le accade, Elisabetta la vede, dunque, nel Padre celeste, nella persuasione radicale che «ogni volontà di Dio sulle nostre anime è volontà d'amore» (L 308).

Il segreto è «ricevere ogni sofferenza come un pegno di amore del Padre che è nei Cieli» (L 305), «pensando che

dall'eternità noi siamo stati conosciuti dal Padre, come dice san Paolo, e che Egli vuole ritrovare in noi l'immagine del suo Figlio crocifisso» (L 308).

Ciò che rende beatificante la sofferenza è la certezza che all'origine di tutto c'è un Padre che ama suo Figlio e tratta alcuni come ha trattato suo figlio, donando loro l'ineffabile privilegio di rassomigliargli fino in fondo, tanto che queste anime soffrono piuttosto per il fatto di non sentirsi degne di tanto privilegio:

A ogni nuova sofferenza bacio la croce del mio Maestro e gli dico: «Grazie, non ne sono degna», perché penso che la sofferenza fu la compagna della sua vita e io non merito di essere trattata come Lui dal Padre suo (L 314).

È nella nostra cara solitudine, vivendo in contatto continuo con Dio, che vediamo ogni cosa alla sua luce, la sola vera; e questa luce ci mostra che il dolore, sotto qualsiasi forma ci si presenti, è il più grande pegno d'amore che Dio possa dare alle sue creature. San Paolo dice che «coloro che Dio ha conosciuto nella sua prescienza li ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del suo Figlio divino, il Crocifisso» (L 315).

Se sapessi che ineffabile felicità gusta la mia anima, pensando che il Padre mi ha predestinata ad essere conforme al Figlio suo crocifisso!... È san Paolo che ci parla di questa elezione divina che sembra essere la mia eredità (L 324).

[...] mai la mia felicità è stata così grande, così vera da quando Dio si è degnato associarmi ai dolori del divin Crocifisso, perché «completo nel mio corpo ciò che manca dei patimenti del Cristo», come diceva san Paolo (L 326).

[...] la mia felicità cresce in proporzione della mia sofferenza! Se tu sapessi quale gusto si trova in fondo al calice preparato dal Padre dei cieli! (L 310).

Tutto, dunque, viene fatto risalire al Padre: alla sua sovreminente "scienza paterna", alla quale l'anima si abbandona con assoluta sicurezza, accettando un *Destino* che non potrebbe essere meglio custodito di quanto lo sia nella paterna sorgente dell'essere.

E se una preoccupazione vera resta nell'anima è quella di non deludere quell'amore (e quel compito) così grande che il Padre le ha assegnato:

Oh, mi consacri interamente perché non sia più io ma Lui, e che il Padre, guardandomi possa riconoscerlo; che «sia un'immagine della sua morte» (L 294).

Oh, se sapessi quanto la sofferenza è necessaria per compiere l'opera di Dio nell'anima [...] Il buon Dio ha un immenso desiderio di arricchirci delle sue grazie, ma siamo noi che gli facciamo la misura, nella proporzione in cui sappiamo lasciarci immolare da Lui, immolare nella gioia (L 308).

Conformità allo sposo crocifisso

«Le chiedo... di aiutare lo Sposo ad arricchirmi delle sue grazie. Ho cura del suo onore in me, vorrei tanto che il Padre potesse riconoscere in me l'immagine del Crocifisso per amore, poiché san Paolo, il mio caro santo, dice che Dio nella sua prescienza ci ha predestinato a questa rassomiglianza e conformità» (L 306).

La conformità a Cristo è, per così dire, il sogno che il Padre coltiva, per noi, da tutta l'eternità. Non è alla sofferenza che Egli ci ha predestinati, ma all'amore di suo Figlio; un amore sofferente perché noi gli abbiamo offerto di prendere su di sé "l'immenso dolore" della nostra natura ferita e gravata da innumerevoli peccati.

La "conformità" (o "configurazione alla morte di Cristo") si realizza non perché soffriamo (la sofferenza in sé è solo segno della nostra mortalità), ma perché soffriamo amando, entrando per amore nella dimora stessa di Cristo, là dove Lui ci stringe a sé e ci imprime la sua "forma".

Ad un sacerdote amico e padre – dal quale sa di poter essere compresa a fondo – Elisabetta scrive: «Oh, gli chiedo che

la rassomiglianza con l'Immagine adorata sia ogni giorno più perfetta! "*Configuratus morti ejus*". Ecco ciò che ancora mi urge dentro, dà forza all'anima nella sofferenza» (L 294).

Alla mamma, invece, ella tenta di spiegarlo più dolcemente, quasi col desiderio di trascinarla con sé nella stessa esperienza:

Mamma cara, prendo gusto al mio caro calvario e chiedo al Maestro di piantarvi la mia tenda accanto alla sua; sono presa dalla passione e quando si vede tutto ciò che Egli ha sofferto per noi nel suo cuore, nella sua anima, nel suo corpo, si avverte il bisogno di ricambiargli tutto questo; sembra che si vorrebbe soffrire tutto ciò che Egli ha sofferto. Non posso dire di amare la sofferenza in se stessa, ma l'amo perché mi rende conforme a Colui che è il mio Sposo e il mio Amore. Oh, vedi, questo mette nell'anima una pace così dolce, una gioia così profonda e si finisce per porre la propria felicità in tutto quanto ci contraria. Mamma cara [...] di' al Maestro: «Non sono degna di soffrire questo per te, non merito questa conformità con te». Vedrai che questa mia ricetta è eccellente, essa mette una pace deliziosa in fondo al cuore, avvicina al buon Dio (L 317).

Il grido generoso della giovinezza: «Non soffrire senza di me!» è diventato ormai consapevolezza che il desiderio di Cristo non è soltanto quello d'aver compagnia nella sua sofferenza, ma quello di imprimere in noi la sua stessa forma crocifissa.

È piuttosto Lui che vuole farci compagnia fino a trasformarci in Sé: «C'è un Essere che è l'Amore e che vuole che viviamo in comunione con Lui. Oh!, mamma, è delizioso: Egli è lì che mi tiene compagnia, che mi aiuta a soffrire, che mi fa oltrepassare il dolore per farmi riposare in Lui; fa' come me, vedrai come ciò trasforma tutto» (L 327).

L'anima che voleva donare il suo conforto a Cristo sofferente, ora va al Crocifisso per apprendere la propria «identità»: «Ecco ciò che io vado a farmi insegnare: la conformità, l'identità con il mio Maestro adorato, il Crocifisso per amore» (L 307) ed

ella riceve non soltanto la forza necessaria al patire, ma la presenza stessa di Colui che è «il Forte»: «Non ho paura della mia debolezza: essa mi dà fiducia poiché il “Forte” è in me e la sua virtù è onnipotente; opera, dice l’Apostolo, al di là di quanto noi possiamo sperare» (L 333).

Nel dolore si realizza, così, il più perfetto dialogo sponsale:

Nella solitudine della mia piccola infermeria, siamo così felici tutti e due; è un cuore a cuore che dura notte e giorno, è così! (L 270).

Prima di morire sogno di essere trasformata in Gesù crocifisso e ciò mi dà tanta forza nella sofferenza [...] non dovremmo avere altro ideale che di conformarci a questo modello divino; con ardore affronteremmo il sacrificio, il disprezzo di noi stesse, se avessimo sempre gli occhi del cuore orientati verso di Lui (L 324).

A questo, dunque, serve la sofferenza: a farci mantenere gli occhi del cuore *costantemente orientati* al Maestro adorato, in maniera che nessuna distrazione possa ritardare la nostra santa e beata «conformazione» a Lui.

Nell’ultimo periodo della sua vita questa era la percezione di Elisabetta: che il suo monastero, la sua cella, si erano mutati nel luogo della «trasformazione mistica», dove l’anima perde la sua vita per essere assorbita in quella del suo Sposo:

Mi attira molto anche verso la sofferenza, il dono di sé; questo mi pare il termine dell’amore. [...] le mie piccole gambe fanno dei progressi e ne approfitto per fare delle visite al coretto, e ciò è davvero sublime! Sono la piccola reclusa del buon Dio e, quando rientro nella cara cella per continuare il colloquio iniziato nel coretto, una gioia divina s’impadronisce di me; amo tanto la solitudine con Lui solo e conduco una piccola vita eremitica davvero deliziosa. Essa è lontana, tu lo sai, dall’essere esente da importanza; devo anch’io cercare il mio Maestro che si nasconde bene; ma allora risveglio la mia fede e sono più

contenta di non godere della sua presenza per far godere lui del mio amore. La notte [...], è così misteriosa, così silenziosa questa celletta con le sue pareti bianche su cui spicca una croce di legno nera senza Cristo: è la mia quella su cui devo immolarmi a ogni istante per essere conforme al mio Sposo crocifisso. San Paolo dice: «Ciò che voglio è conoscere Lui, il Cristo, e la comunione con le sue sofferenze, la conformità alla sua morte». Allude così a quella morte mistica per cui l'anima si annienta e si dimentica così bene di se stessa che se ne va a morire a Dio per trasformarsi in Lui (L 298).

Oh [...] perché non sia *più io ma Lui*, e che il Padre, guardandomi, possa riconoscerle; che «sia un'immagine della sua morte», che *completi nel mio corpo ciò che manca dei patimenti del Cristo per il suo corpo, che è la Chiesa*, e poi m'immerga nel sangue del Cristo perché sia forte della sua stessa forza; mi sento così piccola, così debole (L 294).

Sappiamo che Elisabetta percepì e visse questa particolare «conformità» al Cristo, con tale intensità, da non sentire neppure la mancanza dell'Eucaristia, in quegli ultimi giorni in cui non poté più riceverla per l'assoluta impossibilità a deglutire. Dirà allora con pace assoluta: «Lo trovo sulla Croce; ed è là che Egli mi dà la sua vita»²⁴.

L'amore «troppo grande»

Man mano che la trasformazione in Cristo si produce, come frutto gioioso della sofferenza stessa, l'anima viene liberata dalla tentazione di attribuire il suo patire a un qualche oscuro e minaccioso disegno di Dio, e scopre che l'origine di tutto va ricercata in un «troppo grande amore»: un amore *eccessivo*, che

²⁴ Citato in *Œuvres complètes*, cit., 667.

ha di mira la salvezza del mondo e che coinvolge ogni creatura che s'affida all'amore in questo immenso progetto salvifico.

Propter nimiam caritatem. Sì, tutti questi torrenti di grazia dimostrano che «*mi ha troppo amato*» (L 280)²⁵.

Quando ci si presenta una grande sofferenza o un piccolo sacrificio, pensiamo subito che «è la nostra ora», l'ora in cui possiamo provare il nostro amore a Colui che ci ha «troppo amato», dice san Paolo (L 308).

È un Dio d'amore; non sappiamo comprendere fino a che punto ci ama, *soprattutto quando ci prova* (L 267).

Il buon Dio mi ha fatto comprendere, nella sua luce, quale tesoro sia la sofferenza, e non comprenderemo mai abbastanza fino a che punto Egli ci ama quando ci prova; la croce è un pegno del suo amore (L 268).

Mai il buon Dio mi aveva fatto comprendere come ora che il dolore è il più grande pegno d'amore che Egli possa dare alla sua creatura (L 314)²⁶.

Sul finire della sua vita, Elisabetta era affascinata dal pensiero che, all'origine di tutto il suo patire, ci fosse un abissale mistero d'amore che ella non finiva più di scandagliare. Non riusciva più a mangiare, e riusciva a nutrirsi soltanto succhiando qualche pezzetto di cioccolato – di quello che meno le bruciava lo stomaco – eppure riusciva a inviare alla suora che le preparava quel povero pasto questo messaggio scritto su un pezzo di confezione del cioccolato *Milka Suchard* «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è Colui che ti crocifigge: è l'Amore» (L 282).

²⁵ Cf anche L 319.

²⁶ Cf anche L 313: «Mai avevo tanto compreso che la sofferenza è il più grande pegno d'amore che Dio possa dare alle sue creature, ma non dubitavo che una tale dolcezza fosse nascosta in fondo al calice per colui che ne ha bevuto tutta la feccia».

La conclusione alla quale Elisabetta era arrivata non era frutto di un ragionamento contorto, ma di una contemplazione: «Il segno dal quale riconosciamo che Dio è in noi e che il suo amore ci possiede è quello di ricevere non soltanto con pazienza, ma con riconoscenza ciò che ci ferisce e ci fa soffrire. Per arrivare fin qui occorre contemplare il Dio crocifisso per amore e questa contemplazione, se è vera, porta infallibilmente all'amore della sofferenza» (L 314).

Sofferenza ecclesiale

Occorre tuttavia precisare accuratamente l'oggetto di questa contemplazione: essa non si ferma soltanto sui dolori di Cristo Crocifisso, considerati in se stessi e desiderati per un processo di imitazione amorosa.

La contemplazione va a *Cristo che soffre per amore della sua Sposa e che porta su di Sé i segni evidenti della sua passione* (nei due significati della parola: quello del "patimento" e quello del "folle amore").

In tal modo Elisabetta personifica la Sposa-Chiesa che *riceve la Passione del suo Sposo* e la ricambia, ma *la ricambia proprio perché l'ha ricevuta*.

«Non dimenticare mai che l'amore, per essere vero, dev'essere sacrificato: *“Mi amò e diede se stesso per me”*» (L 278).

Amandoci fino a morire per noi, Cristo ci ha portati con Sé sulla sua stessa croce, alla quale siamo ormai confitti in forza del Suo stesso amore.

Io sono ancora prigioniera; ma una prigioniera felice che, nel fondo della sua anima, canta notte e giorno l'amore del suo Maestro. Egli è così buono!... Si direbbe che non ha da pensare che a me, da amare che me, tanto si dona alla mia anima, ma è perché, a mia volta, mi doni a Lui per la sua Chiesa e per tutti i suoi interessi, perché abbia cura del suo onore come la mia

santa madre Teresa. Oh, gli chieda che anche la sua figlia sia «*caritatis victima*»! (L 275).

L'icona della Santa riformatrice dell'Ordine Carmelitano affascina Elisabetta soprattutto ora che anche lei si sente davvero «vittima di carità»²⁷. Ed ella si appropria del titolo con la gioia di chi sente finalmente compiuta la sua vocazione.

...da vera figlia di santa Teresa, desidero essere apostola per dare la più grande gloria a Colui che amo e, come la mia santa Madre, penso che Egli mi ha lasciato sulla terra per zelare il suo onore da vera sua sposa (L 276).

Oh, come sarei felice se il mio Maestro volesse che anch'io versassi il sangue per lui! Ma ciò che soprattutto gli chiedo è quel martirio d'amore che ha consumato la mia santa madre Teresa, che la Chiesa proclama «vittima di carità»; e poiché la Verità ha detto che la più grande prova d'amore è dare la vita per colui che si ama, io gli dono la mia vita; essa gli appartiene da molto tempo, perché ne faccia ciò che gli piace e, se non sono martire di sangue, voglio esserlo d'amore! (L 287).

Soffrire per la Chiesa, o meglio: «Essere la Chiesa che soffre» è l'esigenza che scaturisce dal matrimonio celebrato tra l'anima e Cristo.

Alla mamma che non riusciva a darsi pace di vedere la sua Elisabetta così giovane e così vicina alla morte, Elisabetta spiegava che il suo cuore materno doveva piuttosto trasalire, come trasalisce il cuore di una madre quando vede la propria figlia prescelta e condotta all'altare:

²⁷ È il titolo che la liturgia dà alla santa di Avila.

Mi rallegro – diceva san Paolo – di completare nel mio corpo ciò che manca dei patimenti del Cristo per il suo corpo che è la Chiesa». Oh, come dovrebbe divinamente trasalire di gioia il tuo cuore di madre, pensando che il Maestro si è degnato scegliere tua figlia, il frutto delle tue viscere, per associarla alla sua grande opera della redenzione e che Egli soffre in lei un prolungamento della sua passione! La sposa appartiene allo Sposo, il mio mi ha presa, vuole che sia per Lui un'umanità aggiunta, nella quale Egli possa ancora soffrire per la gloria del Padre, per aiutare i bisogni della sua Chiesa; questo pensiero mi fa tanto bene... (L 309).

Se la signora Catez percepiva soltanto il dramma di una figlia votata a morte prematura – una figlia che ella avrebbe voluto ad ogni costo “*salvare*” – Elisabetta sperimentava invece una celebrazione nuziale: «La sposa appartiene allo Sposo, il mio mi ha presa», e si sentiva scelta per collaborare *alla salvezza del mondo*.

Ripeteva a tutti d'essere immensamente felice (cf L 314), e tuttavia non nascondeva l'atrocità e perfino l'umana intollerabilità delle sue sofferenze. Semplicemente mostrava che l'amore che la travolgeva e la coinvolgeva era più forte di ogni cosa.

Elisabetta sapeva che la Chiesa aveva un bisogno immenso del suo amore con-crocifisso²⁸, tanto che dopo una crisi più violenta del solito la udirono esclamare: «O Amore, Amore! Tu sai se io ti ami e se desideri contemplarti; sai pure quanto soffro; e tuttavia trenta, quarant'anni ancora, se vuoi, sono pronta. Consuma per la tua gloria tutta la mia sostanza: che essa si distilli goccia a goccia per la tua Chiesa»²⁹.

²⁸ Questa persuasione si declinava poi, anche semplicemente, nel fatto che Elisabetta si sentiva continuamente spinta a «donare» le sue sofferenze a chi si rivolgeva a lei per chiederle un qualche aiuto spirituale. E spiegava: «Quando le mie sofferenze diventano più acute, mi sento totalmente spinta a offrirle per te che non posso fare diversamente» (L 331).

²⁹ *Œuvres complètes*, cit., p. 667.

Malattia d'amore

«...questa malattia... è un pò misteriosa come la sua e io la chiamo la malattia dell'amore, perché è Lui, non è vero?, che ci lavora e ci consuma, mammina cara! Sono sempre sul mio lettino, tutta abbandonata al mio Maestro, gioiosa in anticipo per tutto quello che Lui farà» (L 289).

Una malattia d'amore può anche essere mortale.

Lo sanno gli innamorati lontani o non ricambiati o gelosi.

Lo sanno i mistici quando cantano il loro struggente ritornello: «*Muero porque no muero*», o quando si domandano straniti come si possa chiamare "vita" un'esistenza esiliata: «*Vivo ya fuera de mí / después que muero de amor / porque vivo en el Señor / que me quiso para sí*» (Teresa d'Avila).

L'esperienza della *giovane* Elisabetta (come già quella della *giovane* Teresa di Lisieux) è in qualche modo inversa: la morte si avvicina con tutto il suo terribile carico naturale di sofferenze e di "condanna", ma ella vede approssimarsi l'amore dello Sposo, l'attimo beatificante dell'incontro.

Dalla fine di marzo sono nell'infermeria, inchiodata al letto, e senz'altro ufficio ormai che quello di amare (L 278).

Quanto è dolce vivere nell'attesa dello Sposo! Prego perché sappia donare tutto a Lui nelle sofferenze che mi manda e non viva più ormai che d'amore (L 271).

Il mio Mestro mi urge dentro, non mi parla più che dell'eternità d'amore. È così grave, così serio; vorrei vivere pienamente ogni minuto (L 335).

E questo, al punto che la malattia mortale – anche nella sua fisica indecifrabilità – si tramuta in misteriosa "malattia d'amore": «Quale misericordia, quale amore da parte del Maestro verso la sua piccola sposa nell'inviarle questa malattia! Talvolta mi dico che Egli si comporta come se non avesse da amare altro che me!» (L 276).

Nella malattia di cui muoiono i santi, non è la sofferenza che uccide, ma l'attesa.

Essi percepiscono una tale "prossimità dell'Amore" e una tale "unicità di rapporto" («... come se non avesse da amare altro che me!») che la stessa malattia sembra loro una troppo lunga dilazione dell'incontro.

Sofferenza eucaristica

«Io credo di essere già un poco in cielo, nella mia piccola cella, sola con Lui solo, portando la mia croce con il mio Maestro» (L 310). In quegli ultimi mesi Elisabetta parlava spesso di «solitudine», come si addice ad una carmelitana, ma la comunità si accorgeva che la sua malattia era «una vera salita al Calvario», e la Piora non esitava a dire: «La nostra Elisabetta ricorda il divin Maestro sulla Croce».

Era la stessa immagine che Elisabetta usava nelle sue lettere: «È la via del Calvario che si è aperta e io sono felicissima di camminarvi come una sposa accanto al divino Crocifisso» (L 294).

La povera malata era continuamente arsa di sete, e si sentiva bruciare interiormente, ma sentiva ancor più d'essere avvolta dal fuoco stesso di Dio: «Dio è un Fuoco che consuma, e io subisco questa sua azione» (R 241).

L'espressione «Dio è un Fuoco che consuma» ritorna nelle ultime lettere³⁰. Anch'essa era già stata utilizzata nella *Preghie-*

³⁰ Cf L 294; 328. A questo tema Elisabetta ha dedicato anche la *prima orazione del quarto giorno*, nel trattato *Il cielo nella fede* (*Œuvres complètes*, cit., 105-106) scritta nell'agosto 1906. È interessante notare che in questo testo per parlare dell'«*embrasement divin*», Elisabetta cita il testo di un autore mistico che parlava di «*embrasement divin*». Non si tratta di un errore, né di un semplice gioco di parole, ma di una vera esegesi: il fuoco di Dio è un abbraccio d'amore e il suo abbraccio brucia come il fuoco.

ra alla Trinità quando Elisabetta aveva invocato lo Spirito Santo perché scendesse su di lei a rinnovare il mistero dell'incarnazione. Ma ora la stessa invocazione ha raggiunto la sua pienezza sacrificale, e il fuoco viene invocato affinché l'olocausto possa compiersi.

Si sviluppò così in Elisabetta la consapevolezza che quel lettuccio dove ella offriva il suo sacrificio era una specie di altare: «...questo lettino... è l'altare ove m'immolo all'amore» (L 294), simile a quello della croce su cui Cristo s'era obbedientemente disteso: «Dio ha tanto amato la compagnia del dolore che l'ha scelto per il suo Figlio e il Figlio si è coricato su questo letto e si è accordato con il Padre in questo amore» (L 318).

Ciò non le toglieva né la pena né la paura, ma la metteva nel sacro stato dell'offerta pura che occorre presentare a Dio, senza alcuna macchia.

Si spiega così questa struggente confidenza che Elisabetta fece a una sua consorella: «Quando mi distendo sul mio piccolo letto, penso che salgo sul mio altare e gli dico: "Mio Dio, non preoccuparti!". L'angoscia mi prende talvolta, ma allora mi metto dolcemente in pace e gli dico: "Mio Dio, questo non conta"» (cf nota alla L 306).

Allo stesso modo ella desiderava che anche i suoi familiari e conoscenti mantenessero intatta e pura l'offerta che ella stava presentando al cielo, senza aggravarla di lamenti.

Così ella *proibisce* alla mamma di inquietarsi: «...te lo *proibisco*, non c'è motivo: è il buon Dio che si compiace d'immolare la sua piccola ostia, ma questa messa, che Egli celebra con me, di cui il suo Amore è il sacerdote, può durare ancora molto tempo» (L 309).

Ecco dunque finalmente la formula perfetta: tutta la passione di Elisabetta non è altro che una celebrazione eucaristica: «questa messa che Egli celebra con me».

Elisabetta è l'ostia felice che l'Amore divino tiene tra le sue mani.

È questa la verità:

La piccola vittima non trova lungo il tempo tra le Mani di colui che la sacrifica e può dire che, se ella attraversa il sentiero della sofferenza, molto più ancora dimora sulla strada della felicità, del *vero*, mamma cara, di colui che nessuno lo potrebbe rapire (L 309).

Se il buon Dio non mi guarisce – aveva spiegato pazientemente alla mamma – è perché vuole vedere la sua piccola ostia in stato d’immolazione (L 305).

E tale coscienza eucaristica si sviluppò in maniera così intensa che Elisabetta prese a vedere nella sua Priora³¹ (che l’assisteva quotidianamente e la sosteneva spiritualmente) il Sacerdote che aveva la missione di “offrirla a Dio”: «La nostra cara Madre me ne parla spesso e mi dice cose tanto belle sulla sofferenza... Io l’ascolto chiudendo gli occhi e dimentico che è lei a parlare, mi sembra che il mio Maestro sia accanto a me, che venga a incoraggiarmi e a insegnarmi a portare la sua croce» (L 309).

Ed Elisabetta amava riconoscerle questo santo ruolo, chiamandola ripetutamente: «mio sacerdote amato» (L 320) e chiedendole umilmente: «Oh, mi aiuti a salire il mio Calvario; sento molto forte la potenza del suo sacerdozio sulla mia anima» (L 320)³².

³¹ Del resto, anche la Priora, Madre Germana di Gesù, ne era pienamente consapevole: «Mi sembra di avere come un sacerdozio da esercitare con il divino Maestro su questa piccola santa dell’Amore» (cf *Œuvres complètes*, nota alla L 271).

³² Cf anche L 321. In L 306 l’aveva già chiamata «Pontefice consacratore». In una poesia del giugno 1906 Elisabetta fa risalire l’attività “sacerdotale” della sua Priora già al momento in cui costei ha ricevuto i suoi voti religiosi: «E Lui ti consacrava perché tu fossi il Prete / il sacrificatore che mi offrì all’Amore» (P 100). Quando si avvicinerà la fine, Elisabetta arriverà a dire alla sua Priora («questo Pontefice sull’altare»): «il tuo Dio, che ti ama, accetta la tua ostia e vuole consumarla nel radioso Soggiorno» (P 121).

D'altra parte sappiamo già come Elisabetta tendesse a vedere il riflesso del mistero trinitario anche nei suoi rapporti terreni e, di conseguenza, le era normale e necessario rivolgersi alla sua Priora allo stesso modo con cui Cristo si rivolgeva al Padre e si abbandonava nelle sue mani³³: «Mio sacerdote amato, la sua piccola ostia soffre molto, molto; è una sorta di agonia fisica. Si sente così debole da gridare! Ma l'Essere che è la pienezza d'amore la visita, le tiene compagnia, la fa entrare in comunione con Lui mentre le fa comprendere che, fin quando la lascerà sulla terra, le dispenserà il dolore» (L 329).

Il caro prezzo della salvezza

A conclusione di questo nostro studio, vorremmo che l'espressione «caro prezzo» conservasse qui l'intero suo significato: quello originario che parla di un «alto costo», e quello, meno usuale, che parla di «un costo pagato da una persona cara».

Solo così si possono spiegare le formule, perfino tenere e gioiose, con cui Elisabetta parlava dei suoi terribili dolori.

Tutto le era «caro» perché tutto apparteneva a Gesù suo Salvatore. Scriveva dunque:

La sofferenza è una cosa tanto preziosa! (L 305).

Gli chiedo di darti questo amore della croce che fa i santi (L 311).

...come comprendo il valore della sofferenza; non credevo che in fondo al calice si nascondesse tanta dolcezza e spesso ripeto alla mia buona Madre che la felicità così grande, così vera che ho trovato al Carmelo, aumenta in proporzione della sofferenza (L 315).

³³ Cf a questo riguardo il cap. XV del mio volume *Elisabetta della Trinità. Un'esistenza teologica*, Jaca Book, Milano 2000.

Se sapessimo apprezzare la gioia della sofferenza ne saremmo affamati (L 295).

La sofferenza mi attira sempre di più; questo desiderio domina quasi quello del cielo, che pure era fortissimo (L 314).

Godo, sperimento gioie sconosciute. Oh, mia piccola Germana, quant'è soave e dolce la gioia del dolore!... (L 324).

Ho trascorso così una serata divina, schiacciata dalla mia felicità. Mamma cara, sì, rinnova il tuo sacrificio; questo piace tanto al buon Dio e tu mi attiri grazie di forza per la sofferenza che amo sempre di più e che il mio Maestro non mi risparmia (L 325).

Non vi dimentico sulla mia croce, sulla quale gusto gioie sconosciute... (L 328 bis).

Alla fine di questo percorso, riascoltando Elisabetta, mentre descrive le sue sofferenze estreme come se fossero esperienze di “dolcezza”, di “felicità”, di “gioia”, di “consolazione” e si mostra perfino “affamata di patimenti”, sappiamo di non doverne cercare la radice nella sua psicologia religiosa, e nemmeno nella sua forza d'animo o in particolari alchimie spiritualistiche o, peggio, in stati morbosi e patologici.

Sono, infatti, espressioni che appartengono, tutte, a un mistero di immedesimazione sponsale che può essere compreso solo da chi è stato invitato alle nozze, e si accosta ad esse umilmente.

Tutta la storia umana può essere letta come la vicenda di una umanità che si è ribellata al Dio suo Signore e ne patisce ora la giusta pena. Ma, se si sceglie questa strada, la nostra sofferenza è solo una lunga meritata espiazione. E tuttavia ci resterebbe incomprensibile e inaccettabile l'ineluttabilità di una pena senza fine, oltre che la loro diseguale e ingiusta distribuzione.

Impossibile comprendere come possa la Somma Giustizia attuarsi in una ingiusta e casuale «divina dispensazione dei dolori».

Oppure – rinnegando Dio – si può leggere la storia come l'immensa *via crucis* di una umanità che non ha saputo anco-

ra “risorgere”, divinizzandosi da se stessa. Ma anche in questo caso, il sogno della felicità di alcuni non riuscirebbe a compensare un solo pianto o rantolo d'uomo.

O, invece, la storia vera (in cui il mondo intero è coinvolto) è quella della salvezza cristiana: storia dell'infinita innocente natura divina che è venuta ad abbracciare amorevolmente la natura finita e peccatrice dell'uomo.

Storia di un *Unico Salvatore*, dell'unica Persona del Figlio di Dio che ha voluto e potuto prendere su di sé, innocentemente, tutto ciò che è nostro: tutto il nostro bene e tutto il nostro male, usando ogni cosa come sacramento del suo Amore.

Non si tratta di piegarci a nient'altro che all'Amore: si tratta di essere semplicemente, liberamente, felicemente cristiani.

Non dobbiamo scegliere, dato che siamo già stati scelti nel momento nuziale dell'incarnazione.

Non dobbiamo salire sulla Croce, dato che siamo già stati innalzati lassù dal nostro Sposo divino.

Non dobbiamo preservarci, perché siamo già stati tramutati anche noi in Eucaristia.

La storia vera è storia di un sacrificio redentivo.

Tra tutti coloro che soffrono, troppi non sanno ancora di essere stati coinvolti – amorevolmente, duramente, nuzialmente coinvolti – in un “sacrificio eucaristico” che rende il corpo sacrificato “cibo e nutrimento d'amore”.

Ma i santi che lo comprendono e lo sperimentano, a nome di tutti, sono i testimoni del “caro prezzo” del dolore.

Molti disprezzano la sofferenza e la fuggono.

I santi aprono le loro braccia per accoglierla e sanno di rassomigliare così all'Amore crocifisso, innalzato sul mondo.